la Repubblica

Data 15-04-2016
Pagina 20
Foglio 1

Il dibattito

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.salute.gov.it

Dopo le critiche del Consiglio d'Europa all'Italia, le testimonianze a confronto di due ginecologhe sulla pratica dell'interruzione di gravidanza

L'obiettore

"Ho scelto di dire basta tra i sensi di colpa troppo dolore e fatica"

> **CATENA DI MONTAGGIO**
> Io avevo difeso la legge, volevo aiutare le donne Ma quella era una catena di montaggio, ferie e riposi aboliti. Ero a pezzi

ROMA. «Ricordo quel giorno, mi tremava la mano, non riuscivo a firmare. Il senso di colpa, poi, ci ho messo anni per liberarmene. Ma non ne potevo più di fare aborti. Incatenata a quel reparto dove eravamo soltanto in due per centinaia di interventi. Senza ferie, senza riposi, ogni giorno a contatto con il dolore delle donne. Ero a pezzi. Per sopravvivere ho fatto obiezione di coscienza: proprio io che tanto avevo difeso la legge».

Monica Rossi, ginecologa, oggi ha 65 anni, non lavora più in ospedale, eppure tutta la storia della sua vita è legata ai reparti di interruzione volontaria di gravidanza. «Ho iniziato nel 1978 al San Camillo di Roma, ero laureata da poco e la legge era stata appena approvata. E sono stati proprio quegli anni che mi hanno lasciato un segno indelebile».

Cosa succedeva, allora, in ospedale?

«Arrivavano donne a centinaia, a cui non sembrava nemmeno possibile abortire in ospedale. Non ci fermavamo mai. Allora come oggi i non obiettori erano pochissimi, l'atmosfera era dura, ricordo le anziane ostetriche che maltrattavano le ragazze piene di vergogna e paura».

Però lei l'aveva scelto.

«Certo, volevo aiutare le donne, ma quella era una catena di montaggio, il reparto era, ed è ancora, in sottoscala, non avevi il tempo di respirare, di avere un contatto con le pazienti. Eravamo quelli del "lavoro sporco", da tenere il più lontano possibile dagli altri padiglioni. L'aborto era soltanto chirurgico, c'era ancora molta clandestinità, le donne si presentavano con emorragie da aborti casalinghi. Erano spaventate, avevano dolori tremendi».

Quanto ha resistito?

«Al San Camillo sei anni, ma ho avuto un grave esaurimento nervoso. Entravo in sala operatoria e mi mettevo a piangere...Per fortuna mi hanno offerto un contratto in un altro ospedale».

Sempre per fare aborti?

«Sì, ma al "Regina Elena" la situazione era meno drammatica, il reparto di "Ivg" era organizzato meglio. Però eravamo soltanto in due, e quindi, comunque, ritmi e turni tremendi. Come fai ad andare in ferie se senza di te il servizio chiude? Però sono orgogliosa del lavoro fatto sia lì che al San Camillo: io che ho visto i danni degli aborti clandestini, so a quante donne la legge 194 ha salvato la vita».

Se la situazione era migliorata perché ha fatto obiezione di coscienza?

«Per disperazione. Avevo avuto un altro bambino, e facevo una vita assurda. Ho provato a farmi spostare, ma è stato inutile. Quando accetti di fare aborti sei condannato. E il paradosso, per una come me, è che per andare via ho dovuto firmare l'obiezione di coscienza».

Una ferita che pensa ancora, sembra.

«Pesa sì, aiutare le donne a non tornare all'aborto clandestino, oggi come ieri si basa sul sacrificio di pochissimi medici. Che magari, come è accaduto a me, un giorno scoppiano e dicono basta. E poi c'è il dolore».

La sofferenza delle donne?

«Il dolore che ho visto nei loro occhi prima e dopo l'aborto. Non tutte, certo, c'erano quelle che lo facevano a ripetizione, altre totalmente inconsapevoli, ma la maggioranza no, non dimentica più».

Oggi è serena?

«Sì, faccio la ginecologa, faccio nascere i bambini, ho tanto lavorato nei consultori e sulla contraccezione. L'unico, vero antidoto all'aborto».

(m.n.d.l)

AMAREGGIATA Monica Rossi, ginecologa, 65 anni, ha firmato per l'obiezione dopo anni di aborti in ospedali romani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.